

CARLO BORDONI

Weber, i sociologi e la Weltkrieg

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CARLO BORDONI

Weber, i sociologi e la Weltkrieg

L'illusione di una guerra breve, basata sul controllo dei mezzi tecnologici e sulle conoscenze, considerata come un'opportunità vantaggiosa e non come un pericolo per la comunità. Questo stato d'animo azzerava le differenze politiche e determina una corsa verso l'intervento alla quale partecipano anche gli intellettuali e tra loro quelli che si ritenevano latori di un metodo scientifico: I sociologi. Tra scienza e ideologia si delinea la duplicità della posizione di Max Weber, sconcertante nella sua oscillazione, messa a confronto con le voci (raramente fuori del coro nazionalistico) dei maggiori esponenti delle scienze storico-sociali (Simmel, Michels, Durkheim, Pareto, Veblen).

1. Il nuovo secolo XX si apre all'insegna di una grande fiducia nel progresso e nella tecnologia. La macchina, da sempre considerata una temibile antagonista e fonte di una paura primordiale, sta perdendo rapidamente la sua connotazione perturbante per divenire alleata dell'uomo e farsi duttile strumento di sostituzione alla fatica fisica. L'aereo e l'automobile aprono nuove opportunità di trasporto a velocità finora impensabili e vanno ad aggiungersi al treno a vapore, sostituendo le carrozze a cavalli nel collegamento tra le città principali. La tecnologia, già dalla seconda metà del secolo precedente, ha fatto passi da gigante, grazie all'industrializzazione che ha cominciato a cambiare il volto dei paesi europei a partire dal Settecento, quando la Rivoluzione industriale ha spopolato le campagne, favorendo un'urbanizzazione selvaggia a fronte di una richiesta crescente di manodopera.

Di questa evoluzione tecnologica beneficiano ovviamente anche le attrezzature militari, le armi si fanno più leggere, automatiche, semoventi, micidiali – come il carro armato o il sottomarino. Già da tempo la guerra, assieme alla strategia di condurre le battaglie, ha cambiato volto: dalle guerre napoleoniche alla guerra franco-prussiana del 1870, l'artiglieria ha sovvertito le sorti delle forze in campo, ma è col nuovo secolo, e in specie con la “grande guerra”, che si compie la straordinaria rivoluzione nel concepire la guerra in maniera positiva, prima nelle menti delle persone che sui campi di battaglia. Le prove generali hanno luogo in occasione della guerra italo-turca del 1911-12, conosciuta anche come “guerra di Libia”, nella quale furono impiegati per la prima volta gli aerei (nove quelli italiani), ma anche auto, moto e, purtroppo, anche gas tossici.

La vecchia concezione della guerra come combattimento “fisico”, che si compie nello scontro a corpo a corpo col nemico, dove i soldati assaltano in gran numero le postazioni avversarie per conquistarle, si è andata sostituendo con l'idea (o l'illusione) di una guerra “meccanizzata”, dove la tecnologia più avanzata prende il posto delle forze umane. Il combattimento non è più basato sullo scontro diretto, né sulla possibilità di sopraffare l'avversario con la forza, ma attraverso la conduzione/gestione di una macchina, dove ha più importanza il sapere, il comunicare, la conoscenza del mezzo e la rapidità d'intervento. Questa idea innovativa di combattere in forma indiretta, mediata dalla tecnologia, lasciando che siano le armi a fare il lavoro sporco, è forse una delle motivazioni principali che convincono gli uomini del primo Novecento che la guerra non sia poi un male da evitare, ma un'opportunità da cogliere, dal momento che a combatterla saranno più le armi che gli uomini e che – contrariamente al passato, la cui durata si misurava in decenni – si sarebbe risolta in breve tempo. Una guerra lampo, una *blitzkrieg*, come si conviene a un tempo moderno, in cui la velocità, la rapidità delle decisioni, il coraggio – tutte qualità giovaniliste – sono determinanti.

L'idea di una guerra non temibile, ma “bella”, persino produttiva di benessere, perché in grado di stimolare lo sviluppo economico, spingere al cambiamento, a fronte della condizione d'inerzia del passato, permea tutto il primo Novecento e finisce per convincere anche chi, pacifista e internazionalista, teme di essere accusato di debolezza, codardia, disfattismo, pessimismo o, peggio ancora, passatismo.

2. Eppure il secolo precedente, con tutti i problemi sociali, le barricate, le comuni, le rivoluzioni e la crescente pressione delle masse, era pervaso di uno spirito internazionalista, frutto anche dell'influenza dei movimenti socialisti e in particolare del marxismo, il cui Manifesto del 1848, pur non rifuggendo dalla violenza, invitava però a una fratellanza transnazionale che andava ben oltre gli interessi dei singoli paesi, nella convinzione che i problemi del proletariato fossero ovunque gli stessi. Al contrario, il rafforzamento dello Stato, della cultura, delle tradizioni e degli interessi nazionali è fatto proprio dal pensiero conservatore che, sulla difesa degli ideali di patria, nazione e Stato, fonda i suoi principi. Non è un caso che tutti i movimenti di destra, a partire dall'Ottocento e per buona parte del secolo successivo, si siano richiamati a concetti “chiave” come nazione, popolo, patria, assegnando loro un valore sacrale indiscutibile e facendo leva sull'emotività diffusa che l'appartenenza a un gruppo circoscritto, coeso e riconoscibile attraverso la comunanza di valori e simboli (la bandiera), poteva suscitare.

Come scrive Anna Maria Maniscalco,

L'ascesa politica delle classi borghesi giocò un ruolo fondamentale per l'affermazione di un amore di patria tradotto in dedizione alla collettività nazionale. [...] A loro volta le spinte ugualitarie e l'emergere delle masse sulla scena politica resero le logiche di potenza [...] espressione delle pulsioni e della politica di una collettività, oggetto di investimenti affettivi e di vincoli emotivi e sacralizzata come 'patria', 'popolo', 'nazione'.¹

Infatti i termini ‘popolo’ e ‘popolare’, ‘nazione’ e ‘nazionale’, e persino ‘sociale’ (come nel Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei di Hitler) si ripetono spesso nelle sigle dei movimenti e dei partiti di destra, che cercano di coagulare il consenso facendo leva sulle spinte emozionali. Il senso di appartenenza alla nazione, l'amor di patria, così tanto esaltato nel Risorgimento, ha la sua parte di responsabilità nella crescita del sentimento di rivalsa e di aggressività nei confronti degli altri paesi. Il nazionalismo si dimostra così terreno fertile per la guerra. Il Risorgimento si era limitato quale azione infatti promossa da una borghesia attratta da una forte carica di simpatia per il popolo, in cui vedeva risiedere le radici culturali e sociali del proprio passato: un valore da difendere e da rivalutare anche con la forza.

Le origini di questo atteggiamento mentale sono dunque rintracciabili anche nel nostro Risorgimento, ma hanno radici europee più profonde nella nascita dello Stato moderno, di cui tratta Hobbes nel *Leviatano* (1651) e, più tardi, nel preromanticismo, dove i giovani dello “Sturm und Drang” rivalutano l'importanza della lingua nazionale, ricercando le loro origini nelle tradizioni popolari: un bisogno profondo di identificarsi col territorio in cui si vive, che ha avuto larga diffusione in tutta Europa dando origine, sul piano letterario, al romanzo storico, mentre su quello artistico alla rivalutazione delle rovine del passato e allo sviluppo dell'archeologia.

¹ M. L. MANISCALCO, *Europa Nazionalismi Guerra. Sociologie a confronto tra Otto e Novecento*, Roma, Armando, 2013, 9-10.

Sul piano politico gli accordi di pace di Westfalia, siglati a Münster e Osnabrück nel 1648, avevano sancito il riconoscimento reciproco degli Stati-nazione secondo il principio del *cuius Regio, eius religio*, ponendo fine alla guerra dei Trent'anni e stabilendo la sovranità nazionale sui propri territori, escludendo l'ingerenza di altri paesi. Placata la conflittualità religiosa, l'Europa del *post-Westphalian system*, suddivisa in Stati-nazione indipendenti e reciprocamente riconosciuti sullo stesso piano, si apprestava a concentrarsi sugli ideali di un continuo progresso, grazie allo sviluppo della tecnologia e alla produzione industriale. È importante sottolineare questo aspetto che regola l'insieme degli equilibri internazionali proprio perché nel sistema post-Westfaliano è fondamentale il riconoscimento della parità tra gli Stati e il principio della non ingerenza negli affari interni. Principio che, malgrado i numerosi casi di violazione, non è mai stato messo in discussione e vige ancora ai giorni nostri.

Stupisce, tuttavia, che, malgrado l'opinione condivisa dell'intelligenza illuminata della seconda metà del XIX secolo, in Germania si venga facendo strada l'idea di una superiorità rispetto ai paesi confinanti, tale da mettere in discussione quel rispetto reciproco e quell'autonomia territoriale che pure era stata sottoscritta due secoli prima. La cosa più sorprendente è che siano proprio gli intellettuali e, tra loro, i sociologi, eredi di quella branca della filosofia positivista che si era posta l'obiettivo di studiare la società con metodi scientifici, mantenendo un atteggiamento obiettivo e *super partes*, a sostenere un'opinione interventista in occasione della prima guerra mondiale.

3. Al contrario, nella seconda metà dell'Ottocento,

Comte, Spencer e Tocqueville, fiduciosi nella forza della ragione soggettiva e nell'affermazione della società industriale e democratica, tendevano a considerare la guerra [...] come un'eredità di altre epoche che l'evoluzione storica e una diversa mentalità avrebbero progressivamente minimizzato.²

Col nuovo secolo si assiste a un diverso atteggiamento tra gli intellettuali tedeschi. Tra questi brilla tale Karl Emil Maximilian Weber, detto Max, nato a Erfurt nel 1864 e morto a Monaco nel 1920. Veniamo così a conoscere due Max Weber: da una parte il padre della sociologia moderna, autore dei saldi propositi dell'oggettività e dell'avalutatività nella ricerca sociologica (espressi in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, costituito da lavori apparsi nel 1904 e 1917 e raccolti nel 1922), degli studi sulla religione (ben noto il suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904-05), fino al fondamentale *Economia e società*, pubblicato postumo nel 1922. Dall'altra l'intransigente nazionalista, convinto assertore della superiorità del suo paese, come della missione storica di cui esso è investito, al fine di conservare e far progredire i capisaldi della civiltà, contro l'imbarbarimento. Con un atteggiamento contraddittorio e, a tratti, persino controproducente (dovuto presumibilmente al diverso pubblico a cui si rivolge), Weber manifesta il suo credo nella guerra come acceleratrice del mutamento, evento scioccante che è in grado di smuovere le coscienze dal letargo e far avanzare la civiltà.

Fin dall'inizio, scrive Aldo M. Toscano, che ai sociologi della prima guerra mondiale ha dedicato uno scritto illuminante, Weber

² M. L. MANISCALCO, *Europa Nazionalismi Guerra...*, 8.

sapeva che da un momento all'altro qualcosa di tremendo si sarebbe compiuto, e lo lasciava intendere in non pochi passaggi dei suoi scritti. Sapeva che la Germania avrebbe dovuto affrontare il nodo del suo ruolo mondiale, che nessuno avrebbe riconosciuto pacificamente.³

E tuttavia «la vocazione tedesca, con tanto di patriottismo culturale, passione storica, senso dell'onore, devozione al destino e anche *Lebensraum*, accompagnerà Weber per tutta l'esistenza»⁴.

Pertanto lo scoppio della guerra lo trova preparato ed entusiasta. Le parole della moglie, Marianne, nella monumentale biografia pubblicata nel 1926, non lasciano dubbi: la scena si svolge in casa Weber, attorniato da amici e discepoli, il 26 di luglio, l'ultima domenica prima della guerra, che sarebbe stata dichiarata due giorni dopo, il martedì 28:

Quel pomeriggio tutte queste persone preoccupate si accalcano attorno a Weber, lo portano in giro per il mondo con le loro domande e pendono ora per ora dalle sue labbra. L'esperienza più importante della sua infanzia, lo scoppio della guerra del 1870, Weber l'aveva vissuta proprio nella stessa stanza e nello stesso periodo dell'anno. Nella memoria gli sembra che lo stato d'animo allora fosse diverso: più austero e solenne. Ma adesso la decisione non è ancora presa, si può ancora giocare con il destino. Eppure, una cosa emerge già oggi: quei giovani che hanno cercato sinora la forma e il contenuto del proprio essere discosti dalla comunità, sono pronti a sacrificarsi servendo la comunità. [... e subito dopo:] L'ora è giunta ed è di inimmaginata grandezza.⁵

Ma lo amareggia non potersi arruolare. Lo segnala ancora Toscano:

Weber soffriva di non poter essere attivo come guerriero." [... E tuttavia non resta inattivo:] Allo scoppio della guerra Weber ha cinquant'anni [...] è già corso ad arruolarsi come volontario, diventando il responsabile amministrativo di 42 ospedali (Lazarette) del distretto attorno ad Heidelberg.⁶

Nel descrivere questo passaggio determinante, Marianne Weber usa un linguaggio esaltato, al pari delle espressioni del marito in proposito:

L'intera vita precedente sbiadisce. Quel che ieri aveva ancora senso e impotenza, non lo ha più oggi, ognuno cerca nuove forme di attività e di servizio. Si riuscirà a trovarle? Weber è uscito da molto tempo dall'unione militare, ha ora cinquant'anni, la sua figura è eretta e robusta, ma non è in alcun caso abile alla marcia. L'impossibilità di scendere sul campo di battaglia alla testa di una compagnia è un amaro dolore per lui: «Dei tuoi figli io sono forse quello dall'attitudine bellica più spiccata; che il destino e l'esperienza di questa guerra – la quale nonostante tutto è grande e magnifica – mi trovino qui, in ufficio, e mi passino accanto in questo modo, lo aggiungo a tutto il resto. Anche così la vita reca di continuo molte cose che la rendono degna di essere vissuta».⁷

La sua fiducia nella Germania non crolla neppure di fronte ai lutti in famiglia. Nel 1915 scrive alla sorella Lili, a proposito del cognato Hermann Schäfer, caduto a Tannenberg, in uno degli scontri iniziali, concludendo con le parole «perché questa guerra è – qualunque sia l'esito – veramente grande e meravigliosa al di sopra di ogni attesa».

³ A. M. TOSCANO, *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Bari-Roma, Laterza, 1995, 79.

⁴ A. M. TOSCANO, *Trittico...*, 66.

⁵ MARIANNE WEBER, *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995, 600.

⁶ A. M. TOSCANO, *Trittico...*, 88, 80.

⁷ MARIANNE WEBER, *Max Weber...*, 601.

4. Durante la guerra mantiene i suoi propositi e si conferma strenuo difensore della politica tedesca. La sua opinione è ben espressa in una lettera del gennaio 1916 e inviata a Gertrud Bäumer, curatrice del mensile “Die Frau”, che la pubblicherà nel febbraio:

Un popolo superiore dal punto di vista numerico, organizzato come Stato di potenza, proprio per il semplice fatto di essere tale, si trova di fronte a compiti del tutto diversi rispetto a quelli che toccano agli svizzeri, ai danesi, agli olandesi o ai norvegesi.

Un organismo politico come la Svizzera [...] sarebbe immediatamente abbandonato alle mire annessionistiche italiane. [...]

Siamo uno stato di potenza e dunque, contrariamente a quei ‘piccoli’ popoli, possiamo gettare sul piatto della bilancia il nostro peso riguardo al problema della storia. Proprio per questa ragione grava su di noi, e non su quei popoli, il maledetto dovere nonché l’obbligo davanti alla storia [...] di opporci all’invasione del mondo intero da parte di quelle due potenze.

La semplice esistenza però di una grande potenza, quale noi ormai siamo, è un intralcio per gli altri Stati di potenza, e soprattutto per la fame di terra indotta da una mancanza di cultura dei contadini russi e per gli inte-ressi di potenza della chiesa statale e della burocrazia russe.

Se non si riesce a deviare la spinta espansionista della Russia in qualche altra direzione, anche in futuro le cose resteranno tali e quali. Questo è il destino che nessun discorso pacifista potrà mai cambiare.⁸

[E ancora:] Solo dopo la conclusione vittoriosa di questa guerra, la Germania assurgerà stabilmente al ruolo di grande potenza, «mentre finora la sua esistenza in quanto grande potenza è stata ritenuta un puro caso». Non la malvagità del carattere, non altri fattori, solo «la nostra esistenza come Potenza» è la ragione profonda della guerra.⁹

Weber esprime qui, con notevole intuizione, una realtà che sarà poi confermata dai fatti, e cioè l’importanza che l’esercito moderno sia composto di soldati alfabetizzati e preparati:

A parità di condizioni un esercito composto da elementi civilizzati è superiore a un esercito di selvaggi: noi non siamo schiacciati dai gorkha, dagli italiani e dai russi; essi sono solo carne da cannone, e Hindenburg [...] ha dimostrato che un soldato tedesco, il quale è in grado di capire e di eseguire un ordine, è largamente superiore al barbaro russo.¹⁰

Ma è in quello stesso anno che cominciano a manifestarsi i primi dubbi. Infatti nel corso del 1916 Weber annota che, dopo l’affondamento del Lusitania avvenuto il 7 maggio 1915, «il tempo lavora non per la Germania, ma contro di essa; e la guerra, da straordinaria manifestazione di eroismo e di abnegazione, si trasformerà in un evento satanico che spegnerà la resistenza fisica e morale del popolo»¹¹.

Più tardi finirà per convincersi che la pace, alla fine, sia il coronamento necessario di un breve periodo di guerra, onde evitare un danno economico irreparabile. Il 4 novembre del 1918, di fronte alle evidenti difficoltà della Germania, in un discorso pubblico a Monaco, propone di stipulare la pace a ogni costo, ma l’effetto non è quello sperato. Weber viene contestato e persino accusato di tradimento. Il tema del suo intervento è *Il nuovo ordinamento politico della Germania*¹². «L’eccitazione è grande già durante il suo intervento – scrive Marianne Weber – un clima ostile circonda la tribuna

⁸ Lettera di Max Weber pubblicata in “Die Frau. Monatschrift für des gesamte Frauenleben unserer Zeit”, n. 5, 1916, 277-279, ora in *Scritti politici*, a cura di A. Bolaffi, trad. di A. Cariolato ed E. Fongaro, Roma, Donzelli, 1998, 39-41.

⁹ A.M.TOSCANO, *Trittico sulla guerra ...*, 96. Citazione tratta, come la successiva, da una conferenza a Norimberga dell’estate del 1916.

¹⁰ *Ibid.*, 94.

¹¹ *Ibid.*, 91.

¹² *La futura forma statale della Germania?*, in M.WEBER, *Scritti politici...*, 131-167.

dell'oratore. Quella gente non vuole né può più capirlo. [...] È la prima volta che gli istinti ostili della massa si rivolgono contro di lui e non gli riesce di averne ragione»¹³.

Così anch'egli, come avevano fatto altri prima di lui, si decide a scrivere sulle responsabilità della guerra, in uno scritto dal sapore amaro che viene pubblicato sulla "Frankfurter Zeitung" del gennaio 1919¹⁴.

La fine della guerra e la nascita della Repubblica di Weimar segnano il declino di un intellettuale dalla «passione segreta» della politica. «In quelle settimane Weber – continua Marianne - era pronto a fare qualsiasi cosa per la nazione e ad assumere la guida delle giovani leve. Ma non c'era nessuno che lo seguisse»¹⁵.

5. Sullo stesso piano ideologico si muove Georg Simmel (1858-1918), per il quale la guerra maturerà una Germania nuova, ma con molte riserve per il prevedibile impoverimento e per gli strascichi d'odio che potrebbe lasciarsi dietro. Preoccupato, come Weber, di un impoverimento fatale. L'autore della *Filosofia del denaro* (1900) esterna le sue preoccupazioni in un testo del 1914 dal titolo *Deutschlands innere Wandlung*, scrivendo che «La Germania, anche in caso di esito favorevole della guerra, resterà indietro, relativamente impoverita». «La Germania, dove siamo diventati ciò che siamo, è sprofondata come un sogno finito, e noi, comunque si possano concludere gli eventi attuali, vivremo il nostro futuro sul terreno e sul suolo di un'altra Germania». E inoltre: «Il rinnovamento della nostra esistenza interiore, che noi tutti sentiamo come suo più profondo e promettente significato, non punta su un miglioramento della nostra posizione, non sull'incremento di qualsiasi valore individuale, ma sull'unità e sulla totalità di ognuno – ciò ha trovato il suo simbolo, come la sua condizione nel fatto che soltanto con questa guerra anche il nostro popolo finalmente è diventato un'unità, una totalità e come tale varca la soglia dell'altra Germania»¹⁶.

Simmel, come molti altri uomini del suo tempo, vede nella guerra uno shock positivo e la possibilità di un cambiamento che altrimenti non avrebbe luogo; a differenza delle rivoluzioni, che scardinano il potere costituito, la guerra è vista come un momento di coesione interna e (se vittoriosa, come nel 1870) un consolidamento del sovrano in carica. Ma sempre di un atto violento si tratta: la violenza, qui come altrove, appare come l'unica modalità per ottenere rapidamente un cambiamento.

Ma né Simmel, né Weber, come del resto gli altri convinti sostenitori dell'interventismo, sembrano preoccuparsi del sacrificio di vite umane che un tale conflitto di proporzioni mondiali comporterà. «Anche coloro che si dovevano avviare verso i difficili sentieri del dissenso – ricorda Toscano – si unirono al coro della guerra tedesca per un tempo breve o più lungo. Così Sigmund Freud, così Thomas Mann, così Hermann Hesse»¹⁷.

6. Tra i contemporanei di Weber e Simmel, la maggior parte infatti condivide il giudizio positivo sulla guerra che, se non proprio «sola igiene del mondo», come avevano scritto i futuristi, è però garanzia di un salto di qualità che la pace, per sua stessa natura, non può produrre. Sono interventisti il pedagogista americano John Dewey (1859-1952), il filosofo francese Henri Louis Bergson (1859-1941), il sociologo tedesco, naturalizzato italiano, Robert Michels (1876-1936), mentre Émile Durkheim (1858-1917) contemporaneo di Simmel, è contrario, forse per le sue origini ebraiche, dissociandosi dal generale clima di ubriacatura bellica.

¹³ MARIANNE WEBER, *Max Weber...*, 716-717.

¹⁴ MARIANNE WEBER, "Zum Thema der Kriegsschuld, in *Frankfurter Zeitung*, 17 gennaio 1919.

¹⁵ MARIANNE WEBER, *Max Weber...*, p. 720

¹⁶ G. SIMMEL, *Sulla guerra*, a cura di S. Giacometti, Roma, Armando, 2003, 54, 49, 71-72.

¹⁷ A. M. TOSCANO, *Trittico...*, 80.

Robert Michels aveva progettato un'Enciclopedia filosofica e invitato, tra gli altri, lo stesso Durkheim a collaborare tra il 1913 e il '14. Il contratto viene firmato il 4 febbraio 1914 e inviato a Torino, dove Michels si era stabilito dopo aver lasciato la Germania. Ma lo scoppio della guerra induce il sociologo francese a comunicare a Michels la sua rinuncia il 26 settembre¹⁸, perché l'opera doveva essere «pubblicata da un editore tedesco» e poiché «è infine denaro tedesco che viene impiegato per retribuire i collaboratori». E aggiunge: «Avec un peuple qui se déshonore par les crimes qui réprouve le monde civilisé. On n'accepte aucun contract avec un bandit»¹⁹. Durkheim aveva capito tutto e la sua coerenza gli fa onore.

Nel frattempo Durkheim si impegna in una campagna contro la guerra, pubblicando una serie di volumetti che vengono tradotti e distribuiti in tutta Europa. “Chi ha voluto la guerra?” È il titolo del primo opuscolo, a firma di Durkheim ed Ernest Denis, tradotto in sette lingue e venduto dall'editore francese Armand Colin nel 1915 al prezzo di mezzo franco²⁰.

Forse è per queste ragioni che la posizione di Durkheim appare ai suoi contemporanei fuori luogo e criticabile, come in un incredibile (e vergognoso) passo di uno scritto di Benedetto Croce, in cui si legge che il nome di Durkheim, prima della guerra, è «tra quelli degli universitari francesi che compievano opera nefasta predicando il pacifismo, l'internazionalismo e l'antimilitarismo, e distruggendo o fiaccando nei petti dei giovani il sentimento della patria»²¹. Croce, che non perde occasione di attaccare i sociologici (lo farà anche con Pareto), è in qualche modo responsabile del ritardo con cui viene accolta in Italia la sociologia, da lui definita notoriamente «scienza inferma».

Malgrado il suo patriottismo, a Durkheim accade di essere attaccato in Francia per ragioni completamente opposte. M. Gaudin de Vilaine, nel corso di una seduta al Senato del 23 marzo 1916, lo accusa di collusione con la Germania, mentre un giornale lo definisce «Un Boche à faux nez, qui représente le Kriegsministerium dont les agents pullulent en France», come un agente nemico. Accuse che solo l'intervento dell'Università in cui insegnava riuscirà a far ritrattare, benché ormai Durkheim sia depresso e sconvolto per la morte del figlio André sul fronte greco (dicembre 1915).

Scriverà poi: «Ce qui restera de la guerre, c'est une surexcitation des force nationales qui survivra à ses causes accidentelles et atroces»²². Parole che sembrano presagire un futuro nefasto per l'Europa.

7. Per certi versi analoga a Durkheim è la posizione di Vilfredo Pareto, contrario alla guerra, forse per la sua età, essendo maggiore di Durkheim, Simmel e Weber: ha 66 anni allo scoppio del conflitto. Particolare che lo apparta piuttosto ai sociologi della generazione precedente, come Comte e Spencer, più ottimisti riguardo alla speranza di una società meno conflittuale. Eppure Pareto non ha certo idee socialisteggianti, essendo anzi conservatore e nazionalista: una convinzione che lo porterà, nel dopoguerra, ad aderire con Robert Michels (entrambi sostenitori della teoria delle *élites*) al partito nazionale fascista di Mussolini.

¹⁸ *Ibid.*, 45-46.

¹⁹ Massimo Borlandi ha pubblicato il testo integrale del carteggio negli “*Études Durkheimiennes*”, 11, 1993.

²⁰ É. DURKHEIM, E. DENIS, *Chi ha voluto la guerra? Le origini della guerra secondo i documenti diplomatici*, trad. it. di G. Mazzoni, Paris, A. Colin, 1915, 65.

²¹ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1965, 86.

²² Lettera del 9 settembre 1916, in *Lettres de Durkheim à Sabverda de Grave (1914-16)*, in “*Études Durkheimiennes*”, a cura di R. Alun Jones, 9, 1983.

Nel novembre del 1914 Pareto ammonisce l'Italia dal pensare di poter entrare in guerra e ottenere così vantaggi senza sacrifici, poiché «la storia smentisce assolutamente tale presunzione, e i popoli che da essa si lasciano adescare s'avviano non alla prosperità e alla gloria, ma alla rovina e all'avvilimento»²³. Un avvertimento a quanto pare inascoltato.

«Pareto – scrive Toscano – non si sottrasse alla contemplazione scettica e tragica insieme di uno spettacolo dopotutto inutile. A causa delle guerre, tanto sangue è scorso nel passato; ne scorre e ne scorrerà, con pretesti e motivi che rinviano alle più remote scaturigini di un'umanità che si perde nei truculenti meandri delle ragioni della non-ragione. *Cui prodest?*»²⁴.

Questo conflitto, scrive Pareto nel 1915,

è la più estesa, costosa, tremenda delle guerre che mai si sono vedute in queste contrade. Miglior sorte pur troppo non avranno le dissertazioni che ora si stanno facendo sull'idillio della pace futura. Possono essere utile consolazione per chi soffre, non sono certo previsioni probabili per l'avvenire.²⁵

E ancora:

Pareto se la prende con le 'melensaggini' umanitarie e le debolezze democratiche di popoli come quello inglese, quello francese, quello italiano, quello belga. Essi non si sono preparati bene alla guerra per una serie di motivi 'ideologici' che respingevano l'idea stessa della guerra, ritenuta impossibile per varie ragioni: per il progredire dei sentimenti della giustizia e del diritto, per l'evoluzione del proletariato che, in base alla coscienza di classe internazionale, non avrebbe permesso lotte fratricide e per la perfezione degli armamenti troppo micidiali per essere concretamente usati.²⁶

Quest'ultima affermazione è stata ripetuta dai politici in occasione della minaccia nucleare ed è probabile sia stata espressa in termini più o meno simili già al tempo dell'invenzione della polvere pirica. Il che non ha impedito che gli uomini usassero ogni strumento più adatto per uccidere e seminare la distruzione.

8. È invece Thorstein Veblen (1857-1929), sociologo americano di origini svedesi, che già aveva scandalizzato l'opinione pubblica americana con la sua *Teoria della classe agiata* (1899), a chiarire, al di là di ogni schieramento, le probabili e realistiche motivazioni della guerra. Osserva Tiziano Telleschi che Veblen

può osservare gli eventi bellici in Europa tra la seconda metà del secolo XIX e la Prima Guerra mondiale secondo i parametri del disincantato pragmatismo d'oltreoceano. Ai suoi occhi le guerre sono volute dalle classi dirigenti, in particolare le élites finanziarie. In *Inquiry into the nature of peace in terms of its perpetuation* (1917), la tesi centrale è netta: o le élites finanziarie scompaiono e rinascerà la pace, o queste si consolideranno proprio attraverso le guerre.²⁷

²³ *Non si ottengono vantaggi senza sacrifici*, in "Il Giornale d'Italia", 16 novembre 1914, ora in V. PARETO, *Scritti politici*, vol. II, Torino, Utet, 1973, pp. 537-39.

²⁴ A. M. TOSCANO, *Trittico...*, 126.

²⁵ *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, in V. PARETO, *Scritti sociologici minori*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1980, 642.

²⁶ A. M. TOSCANO, *Trittico...*, 130.

²⁷ T. TELLESCHI, "L'indulgenza del pensiero filosofico e sociale verso la guerra: riflessioni per una razionalità nonviolenta", in F. Ruggeri - [V. Ruggiero](#) (a cura di), *Potere e violenza. Guerra, terrorismo e diritti*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 62. Il testo di Veblen, col titolo *Ricerca sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione*, è ora in T. VEBLEN, *Opere*, a cura di F. De Domenico, Utet, 1969, pp. 631-906.

Unica voce *au-dessus de la mêlée*, come aveva osservato Romain Rolland nel 1915, non senza critiche, a levarsi al di sopra degli interessi nazionalistici nel giudicare questa guerra, come altre a venire, un effetto perverso della modernità.